

## **Diario d'autore (16)**

### **INTELLETTUALI: CHE FARE? UN MESTIERE IN CERCA DI UN RUOLO**

Un docente universitario che insegna in Belgio, riflette da lontano sul dibattito che si è sviluppato la scorsa estate sui media italiani intorno alla figura dell'intellettuale, da molti considerata in via di estinzione. Quello che servirebbe per ridare al pensiero la possibilità di influire sulla realtà, sarebbe “trasmettere la passione del ragionamento in una società che sta perdendo il valore dell'argomentazione”. Ma una tale funzione pedagogica è ancora plausibile in quest'epoca post-postmoderna? La discussione, come suol dirsi, è aperta.

---

**di Luciano Curreri**

Un articolo su *il manifesto*, firmato da Giorgio Fontana, “Passare dall'intellettuale al pensiero” (sabato 7 agosto 2010, pagina 10), mi intriga a tal punto da volerlo ‘amplificare’, quasi accrescere, ma senza retorica e con un surplus di distorsione; quasi come capitava con i vecchi Marshall, quando con tre accordi, un mi-la-re, ti sembrava di essere Angus Young.

Messo da parte il chitarrista degli AC/DC, è forse proprio dalla semplicità, dall'ingenuità di qualche accordo che bisogna muovere per dire oggi qualcosa sull'intellettuale in maniera efficace, come fa, tra il serio e il faceto, e a cuore aperto, Giorgio Fontana.

In teoria, non ci dovrei neanche pensare perché, come ‘intellettuale’, ho troppo da fare: devo rivedere e/o preparare qualcosa come 300 ore di lezioni frontali all'università – insegno all'estero, dove si lavoricchia, più che ‘fare i genî’, come recita invece quel triste e sterile refrain adottato ipocritamente da tutti, in Italia, dalla destra e dalla sinistra (e da tutto quello che ci sta in mezzo) – e rispettare diversi contratti editoriali entro la fine dell'anno. E so bene – anche grazie a un paio di amici sinceri (Monica Jansen e Giuseppe Traina) – come potrebbe essere facilmente tradotto questo mio paragrafetto (e pure quello seguente, che ne è un complemento, sempre autobiografico): qui all'estero non ci possiamo permettere di fare *les enfants prodiges*, figurarsi gli intellettuali da salotto!

Bene, io mi dico ‘intellettuale’ nel senso che lavoro pubblicamente, come cittadino, più con l’intelletto che con le mani, che ho comunque tutte scassate, perché ‘in privato’, *chez moi*, lavoro parecchio anche con le mani. E fatte le debite differenze (lavoro all’università e non in miniera), non sfuggo a uno dei tanti processi di razionalizzazione economica che ha segnato la storia dell’Italia unita. Certo, potrei dirmi ‘operaio della parola’, ma ho troppo rispetto per mio padre, vero operaio della parola (tipografo baracchino che ha quasi perso la vista col piombo in composizione), per rubargli la qualifica e farla franca, magari attribuendomi pure quell’eroismo sociale che solo la vera dimensione del lavoro e della lotta attribuisce. Io sono venuto dopo e sono, per l’appunto, un ‘intellettuale’, un figlio della cultura intesa anche e soprattutto come fattore di emancipazione sociale. Sono un frutto della massa senza la lotta e con una cultura sperimentale (una semiosi illimitata senza greco) e, per certi versi, fallimentare. Come uomo, a tratti, ho una nostalgia profonda della lotta e della cultura e so quanto questa nostalgia sia pericolosa. Come intellettuale’ cerco di tenerla a bada e firmo dei ‘compromessi’, ovvero lavoro per non enfatizzare né l’una né l’altra: la cultura, con il suo etimo e le sue belle teorie, il suo spirito elitario, la lotta, con i suoi violentissimi e dilatatissimi eccessi («quando si spara, si spara, non si parla»).

Giorgio Fontana esordisce così: «A me gli intellettuali stanno sullo stomaco». Ma alla fine del quarto paragrafo del suo articolo dice: «Dopotutto, come ho detto, gli intellettuali vecchio stile mi stanno sullo stomaco».

«Vecchio stile» non è precisazione da poco ma il Nostro la evade bellamente perché il fine dell’articolo è di passare dal soggetto al contenuto. Per dirla in breve: *les amis*, non si tratta della firma, della foto, del Vostro faccione più o meno antipatico o di una bella e spessa montatura d’occhiali, del Vostro essere, incarnare figure di riferimento più o meno autorevoli e ingrate, ma di quello che dite, delle parole, della Vostra capacità di argomentare e di far circolare in tal senso il pensiero.

Parole sante, parole che – assecondando il taglio dell’articolo e il suo contenitore, la pagina de *il manifesto* dedicata a «Lettere e commenti» – non infilano che pochi nomi: l’apocalittico ma ottimo Giglioli, l’elegante Trevi, che in occasioni precedenti hanno fatto il punto su *il manifesto*, dove scrivono abitualmente, compreso il supplemento culturale del sabato, *Alias*. Seguono un input, non sviluppato, da Curzio Maltese, il solito riferimento «alle varie strumentalizzazioni della figura di Roberto Saviano» – ovvero e ancora «un ‘chi’ che sopravanza un ‘cosa’» – e un altro, mutuato da Giglioli, sulla «fenomenologia di autorità» di Umberto Eco, che conta più delle «parole di Umberto Eco».

Se le parole di Eco sono, almeno da *I limiti dell'interpretazione* (1990) in poi, di un'autoreferenzialità pazzesca e, a tratti e più di recente, preda di una smania di battuta e di un manifesto e facile effetto speciale (come a Milano, il 24 ottobre del 2008, presentando un libro di Steiner: «Perché si è ebrei? Perché si è antisemiti? Hannah Arendt, per spiegarlo, ci ha messo 500 pagine del suo libro sulle origini del totalitarismo... Bene, George: tu ci sei riuscito in 37, e per scriverlo non sei neanche dovuto andare a letto con Heidegger»: cito da *La Stampa*, 25 ottobre 2008, p. 37), se le parole di Eco sono queste o quelle contenute nei *Cinque scritti morali* (1997), allora preferisco ancora la barba e gli occhiali che affiorano e si configurano in una elaborazione fotografica un po' alla Andy Warhol di una copertina anni Settanta dell'edizione economica di *Opera aperta* (1962), se la memoria non mi difetta.

Su Saviano, poi, sarebbe meglio aprire un po' gli occhi e non parlare solo delle «strumentalizzazioni» cui è sottoposto. Si può farlo, in Italia, senza sembrare dei fans dei camorristi o dei razzisti in odor di Lega o un vizioso sostenitore della stilistica d'antan? Difficile. Di recente, comunque, mi è capitato di leggere una dichiarazione di Vincino, al secolo Vincenzo Gallo, palermitano del 1946, tra i fondatori de *Il Male* e i collaboratori di *Tango* e *Cuore*, che, spinto ad esprimersi sul «caso Saviano» da Giulia Stok in «Diario di lettura» di *Tuttolibri*, supplemento de *La Stampa* del 31 luglio 2010 (p. VIII), dice: «Ho letto *Gomorra* e mi è piaciuta solo la prima parte. Soprattutto però non mi piace il personaggio, il ragazzino che si trasforma in martire prediletto e che firma tutte le campagne di *Repubblica*. Esistono bravi cronisti di mafia e camorra, all'Ansa di Palermo c'è chi vive sotto scorta e non fa tutta questa scena».

Col Curzio Maltese de *La bolla* (2009), Giorgio Fontana mira poi al 'berlusconismo': «Il non regime di Berlusconi è riuscito laddove hanno fallito i fascismi, nonostante i lager e i gulag: l'eliminazione totale della scena degli intellettuali. Non nel senso di chi svolge la professione, quelli rimangono e sono ben pasciuti. Mi riferisco piuttosto alla facoltà di esprimere una visione autonoma del potere, che può essere svolta da chiunque». Fontana si dice d'accordo, ma la parola in sé continua a dargli fastidio e via Trevi ne fa «un sinonimo di 'stronzo'», che ovviamente sta sullo stomaco.

Soluzioni? A parte, beninteso, il 'rimedio da tre soldi' (prugne, supposte di glicerina o il vecchio ma troppo connotato olio di ricino; e qui si fa un po' di concorrenza a Umberto Eco, e si chiede scusa, recitandogli pure il *non sum dignus*).

Soluzioni?

Suggerisce Fontana:

- (1) «essere on line ma senza il culto della connessione eterna»;
- (2) «trovare una sintesi e farla confluire dal web alla carta e viceversa»;
- (3) «in sintesi: la vera domanda non è di quali intellettuali l'Italia ha bisogno oggi, ma di quale pensiero. Indipendentemente dalle figure che lo veicolano»;

(4) «Perché sì, la mia preoccupazione più grande è che il pensiero abbia un effetto sulla realtà, e che il mestiere dell'intellettuale (ah, ancora questa parola) sia un mestiere nel senso più robusto e antico del termine. Trasmettere la passione del ragionamento in una società che sta perdendo il valore dell'argomentazione».

Insomma, eccoci catapultati ancora verso «gli intellettuali vecchio stile». Tuttavia, un ultimo paragrafetto, con magnifica avversativa, ricompono il tutto: «Ma come ho detto, a me gli 'intellettuali' stanno sullo stomaco: non voglio altissime figure di riferimento, voglio parole che tocchino il cuore delle cose».

Ho smontato e ricomposto l'articolo di Giorgio Fontana perché mi è piaciuto, nonostante le laceranti (ma feconde) contraddizioni che lo abitano. Come dicevo in apertura, ho cercato di 'amplificarlo', ma con una certa distorsione, veicolandone una sorta di riproduzione alterata, che mi ha permesso e mi permette di tirare in ballo altri articoli – e che siano interviste o recensioni o altro ancora, in fin dei conti, poco importa. Il nocciolo del mio interrogarmi e, al limite, del mio espormi, del mio mettermi in gioco in questa alterata riproduzione, resta lo stesso: l'intellettuale può risolversi in pensiero? può farlo senza occupare gli spazi dei giornali (versione cartacea o elettronica non cambia molto), quelli editoriali o delle istituzioni che tradizionalmente lo accolgono (università, centri di ricerca, fondazioni ecc.)?

Non credo. Da giovane mi piaceva pensare che l'importante è che le idee circolino, che le sinergie, i gruppi di lavoro, il dialogo possano rendere dinamico un contesto condiviso e differenziato. Insomma, come mi ripete spesso un'amica: pensiero, pensiero, pensiero, e discussione, duttilità, curiosità, generosità *et j'en passe*; e senza cavalli di Frisia.

Davvero una bella utopia.

Di più. Credevo che «il buon vecchio lavoro solitario (la parte dura e offline: leggere, studiare, scrivere, tutte cose che si fanno in silenzio)», su cui attira giustamente l'attenzione Fontana, fosse propedeutico alla vita, al dialogo vero, su cui ho scommesso con grande entusiasmo, come già mio padre e mio nonno.

Detto questo, se i compagni non capivano mio padre socialista e lo osteggiavano come i fascisti avevan fatto con mio nonno, io potevo ancora illudermi che i miei si fossero sbagliati, nonostante la Storia, in prospettiva, desse loro in gran parte ragione. Ora, se i compagni non ti sanno ascoltare, non puoi nemmeno scusarli ricorrendo alle ragioni dell'ideologia, del partito.

E Gramsci non c'entra più nulla in questa deriva, lui che del lavoro solitario aveva fatto una chiave d'accesso al mondo, un modo per uscire dalla sua cella ed essere libero anche in prigione. Né serve arroccarsi a Pier Paolo Pasolini e alla sua inclassificabilità o alla sua più volte contesa e criticamente mal riposta eredità. Di recente è saltato anche fuori, e va (quasi) da sé, il nome di Saviano, oltre a quello di Nanni Moretti e di Marco Paolini (io salverei solo quest'ultimo): ne parla via Cortellessa, se non mi sbaglio, un entusiastico Sergio Luzzatto annunciando *alfabeta2* su *Il Sole 24 ore - Domenica* ("Arsenico e vecchi vizietti", 11 luglio 2010, p. 27) e suggerendo che «sono ritornati gli intellettuali con la maiuscola», anche fra i più giovani; cioè il pacato e acuto Andrea Cortellessa, il sensibile e aggiornato Andrea Inglese, il lucido e folgorante Stefano Chiodi, mentre sfuma – non si sa bene il perché – il pessimismo verso la Riforma Gelmini di Daniele Giglioli – già di Pierluigi Pellini – e rileva i vecchi vizietti da «intellettuali vecchio stile» nel pezzo di Mario Tronti. Il resto è noto: Eco, Balestrini, Di Maggio...

I nomi che ritornano, ieri come oggi, oggi come ieri, non sempre mi sembrano indizi di garanzia e mi sembrano seguire piuttosto una logica ferrea di spazi occupati, di complimenti vicendevoli. Capita che ci si battezzi a vicenda maestri, giovanissimi, e che si applichi un taglio a fuori nei confronti degli altri quasi fossero il nemico, a tratti tirando in ballo 'poetiche', 'teorie'.

Certo, più si scende nel Novecento e si approda al Duemila, più la vocazione di un 'post-giovane' non può che essere terremotata, tanto che, pur condividendo la critica di Bruno Pischetta, non si riesce a non dar ragione ai taglienti ritratti di Giuseppe Bonura contenuti nel postumo e antifrastico *L'industria del complimento* (2010, su cui cfr., per l'appunto, la recensione di Pischetta, "Acido e senza tanti complimenti", *Il Sole 24 ore - Domenica*, 25 luglio 2010, p. 29): da «Baricco 'piccolo esteta borghese'» ai «Wu Ming, 'un gruppo di sedicenti scrittori emiliani sedotto dal mito della fabbrichetta'», ad «Aldo Nove 'capofila del realismo consumista'», al «fiore della critica accademica, da Contini a Asor Rosa, Ferroni [...]».

Che fare?

Suggerisce Fontana (anafora voluta):

- (1) «essere on line ma senza il culto della connessione eterna»;
- (2) «trovare una sintesi e farla confluire dal web alla carta e viceversa»;
- (3) «in sintesi: la vera domanda non è di quali intellettuali l'Italia ha bisogno oggi, ma di quale pensiero. Indipendentemente dalle figure che lo veicolano».
- (4) «Perché sì, la mia preoccupazione più grande è che il pensiero abbia un effetto sulla realtà, e che il mestiere dell'intellettuale (ah, ancora questa parola) sia un mestiere nel senso più robusto e antico del termine. Trasmettere la passione del ragionamento in una società che sta perdendo il valore dell'argomentazione».